

«Papa Grigorio è stato un po' scontento,....»

G. G. BELLINI, *Er Papa bbon' anima* (18 ottobre 1846)

Confesso, che mi avvicino sempre con un certo timore ai cento e più volumi del *Dizionario* di Gaetano Moroni; ma so, che la consultazione di esso, fatta « cum grano salis », finisce per essere fruttuosa. E l'ho sperimentato consultando la voce « Musei di Roma » nel volume XLVII (Venezia, 1847) anche per quella prelininare storia della Pinacoteca Vaticana, che deve servire da introduzione ai documenti trovati nell'archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca.

Alla p. 91, il Moroni, dopo aver trattato delle altre iniziative di papa Braschi per le raccolte vaticane, scrive:

« Inoltre volle Pio VI che non vi mancassero opere in fatto di pittura insigni ed a tal uopo fece ridurre a pinacoteca il locale della loggia scoperta, che serviva di comunicazione dalla galleria delle carte geografiche al Museo, per la contigua galleria de' cancellieri, sopra la Biblioteca Vaticana e, fattala ricoprire con volta a botte, ne commise l'ornamento a chiaroscuro ai valenti artisti Bernardino Nocchi, Domenico del Frate ed Antonio Martini; i due primi vi dipinsero allegoricamente le virtuose azioni del Pontefice, espresse in soggetti storici de' fatti luminosi de' più degni imperatori romani; il terzo vi dipinse gli arabechi e gli ornati. Ma i principali de' molti celebri dipinti, che vi rinchiusse, nelle fatali vicende degli ultimi anni del passato secolo furono trasportati al di là delle Alpi; rordinato poi lo stato politico d'Europa, furono restituiti tali dipinti a Roma, e collocati in varie altre parti del Vaticano. Questa galleria ora è il locale ove sono gli arazzi ».

Altri pubblicherà, speriamo, quali fossero i quadri raccolti da Pio VI, in questa prima Pinacoteca Vaticana. Alla pag. 95 dello stesso volume del *Dizionario*, il Moroni scrive di Pio VII:

« Nel 1802 il Papa, a mezzo del celebre avv. [Carlo] Fea, commissario delle antichità, levò i quadri restati nella galleria formata da Pio VI, come luogo troppo esposto al caldo e al freddo, ed i superstiti [sic] fece distribuire negli appartamenti pontifici. L'attuale collezione o galleria de' quadri

del Vaticano, opere tutte insigni dell'antica scuola, fu incominciata da Pio VII, che raccolse, in un sol corpo, tutti i capolavori recuperati dalla Francia, la maggior parte appartenenti alle chiese di Roma, per consiglio di diversi artisti, inautenticamente opponevoli l'avev. Fra, quanto ai quadri delle chiese, coi riflessi che i quadri entrano fra le cose sagre e sante, irrimovibili dalle chiese anche dai patroni di esse o delle cappelle, cui appartenevano. Prevalse il giudizio del rinomato avv. Bartolucci, che "i nostri quadri erano stati donati e restituiti personalmente a Sua Santità, la quale era padrona di disporre a suo piacere, essendo stati perduti per la cessione fatta nel 1797, col trattato di Tolentino". L'onide i quadri furono disposti, con ogni diligenza, dal valentissimo pittore barone Vincenzo Camuccini. Da principio, si diede ad essi degno luogo nelle sale nobilissime dell'appartamento Borgia (...).

Dalla breve prefazione ai cataloghi della Pinacoteca di s. Pio X e di Pio XI, ricavo, che in Francia erano stati trasportati cento quadri di proprietà della Santa Sede e delle chiese di Roma e cento quindi tolti dalle altre città dello Stato Pontificio. Dopo la caduta del regime napoleonico, secondo le condizioni stabilite nel Congresso di Vienna, i quadri recuperati (sia quelli già nelle raccolte pontificie e nelle chiese di Roma, sia gli altri, restituiti al governo papale, perché in precedenza, erano sparati per le varie città dello Stato) rimasero in Vaticano, perché vi fossero esposti, a maggior comodo degli studiosi italiani e stranieri. La Pinacoteca Vaticana rimase, dal 1816 al 1822, nell'Appartamento Borgia, che, però, apparve ben presto insufficiente per luce e spazio. Nel 1822, i quadri furono trasportati nell'appartamento di Gregorio XIII o « della Bologna », al terzo piano delle Logge: il Moroni (p. 97) lo definisce « luogo incomodo e pericoloso ». Qui s'inserisce l'episodio narrato nelle carte dell'archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca ed avvenuto sotto la presidenza (1835-1836) dell'architetto Gaspare Salvi (8 gennaio 1786-6 dicembre 1849). Non voglio guastarne l'effetto con una parafrasi e vi rimando il paziente lettore.

Il Moroni (p. 97) continua il proprio racconto:

« Aveva Leone XII stabilito di situarli [i quadri] nella galleria presso la stanza delle carte topografiche [sic] ove Pio VI aveva collocato la sua pinacoteca ed, a tal uopo, fece ingrandire le finestre, che guardano il giardino pontificio, ornandone gli ingressi con nicchie e rare colonne di verde antico e dividendo il luogo in tre spazi, frecciando le divisioni con quattro colonne

di bellissimo portico, ma continuando il lavoro Pio VIII, sull'architrave dell'ingresso vi fu messo il suo nome, con lettere di metallo dorato. Diventato nel 1831 Papa Gregorio XVI, fece terminare il nobile pavimento di marmo e curò la collocazione della pinacoteca; però a cagione del soverchio calore nell'estate e del freddo nell'inverno noio soffrendo i dipinti, Gregorio XVI fece ridurre ad uso di essa le quattro ampie stanze di S. Pio V, già ornate con buone pitture (le quali prima erano disuse), due a volta e due con soffitto, coi suoi stemmi e con quelli di Gregorio XVI e sono splendidi per le pitture che li decorano di vivissimi colori, per le dorature ed altri ornamenti. Il Papa, fatte inoltre ingrandire le finestre con bella luce, ridusse il locale a pinacoteca, rinnovando gli arazzi, che, invece, ordinò, con migliore e felice effetto, che si collocassero, parte nella galleria che precede quella delle carte topografiche, e, tutti gli altri, nella galleria, che segue la seconda, ove avea tolti i quadri da lui collocati; opere, ebbero compimento nel 1836, ed il suo stemma vedesi nelle due sale principali ».

Per chiudere, in qualche modo, la storia delle peregrinazioni della Pinacoteca Vaticana, dirò, sulla scorta dei cataloghi ricordati, che Pio IX, nel 1857, la fece riportare nell'appartamento di Gregorio XIII. Poi, s. Pio X inaugurò, il 28 marzo 1909, la nuova Pinacoteca, notevolmente accresciuta, nei locali (sotto la Biblioteca, nell'ala del fabbricato a ponente del cortile di Belvedere) che prima servivano di rimessa per le carrozze nobili. « Ma questa sistemazione, accolta, sulle prime, con soddisfazione generale, col l'andar del tempo, si dimostrò, in qualche parte, difettosa; sia per essere le aule disposte secondo un unico allineamento, che non consentiva al visitatore di percorrere, senza dover ritornare sui propri passi; sia per l'illuminazione poco favorevole, ottenuta con grandi finestre, orientate tutte verso levante. Anche lo spazio appa, riva sproporzionato al numero ed alle dimensioni delle pitture, molte delle quali avevano dovuto restare appartate nel magazzino ».

La Pinacoteca ha trovato una sede, che speriamo sia definitiva, nell'edificio progettato da Luca Beltrami ed inaugurato da Pio XI, il 27 ottobre 1932. Oltre che di altri dipinti ancora, la raccolta fu arricchita dai dieci arazzi raffaelleschi degli « Atti degli Apostoli », ma, poi, nella recente sistemazione dell'appartamento papale, dalla Pinacoteca vi passarono, fra l'altro, la « Risurrezione » del Perugino, la « Madonna degli Uditori di Roma » di Antoniazio Romano,

ed il « San Paolo » di Fra Bartolomeo ed il « San Pietro » dello stesso, compiuto, secondo il Vasari, da Raffaello.

Ma torniamo all'appendice di documenti e diciamo che, sia pure con notevole ritardo, Gregorio XVI deve essersi persuaso, che la « Galleria degli arazzi » non si prestava quale sede della Pinacoteca, proprio come sostenevano i giovani artisti patrocinati dall'Accademia di San Luca. Finora, non mi è riuscito trovare le due istanze fatte all'Accademia e che il Salvi aveva creduto suo dovere accogliere e trasmettere al cardinale camerlengo di S. R. Chiesa, Pier Francesco Galleffi, protettore dell'Accademia. Ma Gregorio XVI era « un po' scontento » ed il cardinale ricevette una lavata di capo, con la intimazione di trammetterla all'Accademia di San Luca.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ARCHIVIO DELL'ACCADÉMIA NAZIONALE DI SAN LUCA

Cartella 88, n. 112 - *Verbale della Congregazione generale del 12 maggio 1833.*

8° - Si legge una istanza firmata da cinquantadue studenti di belle arti di varie nazioni, i quali rappresentano all'Accademia i gravi inconvenienti, che seco porta la traslocazione della galleria vaticana dalle camere attuali al corridoio del Museo Pio Clementino, ed implorano, che l'Accademia vi prenda parte, per utilità pubblica e per onore di Roma.

8° - L'Accademia ha ravvisato nell'istanza alcuni termini impropri e quindi non se ne occuperà, se non si modificheranno tali termini e se non si restringerà la dicitura supposta al solo oggetto, che possa riguardare la difficoltà di copiare que' capolavori dell'arte.

Cartella 88, n. 118 - *Verbale della Congregazione del Consiglio del 28 maggio 1833.*

18° - Si legge una istanza di molti giovani artisti, i quali pregano l'Accademia a volere, in alcun modo, interrompere i suoi uffici ad ovviare il grave danno, che essi saranno per soffrire dal trasferimento della galleria de' quadri dal luogo spazioso, in cui si trova, ad un altro luogo angusto e male atto agli studi della gioventù.

18° - Si inviò l'istanza, con speciale raccomandazione all'Em.mo Sig. Card. Camerlengo.

Cartella 88, n. 119° - *Minuta di Salvatore Betti, di lettera di Gaspare Salvi, presidente dell'Accademia al card. P. F. Galleffi Camerlengo.*

Li 30 maggio 1833

All'Em.mo Sig. Card. Camerlengo

Eminenza Rev.ma. Una istanza sottoscritta da cinquantotto giovani artisti di ogni nazione è stata presentata all'Accademia, affinché ella interponga i suoi uffici ad ovviare il grave danno che la gioventù pittorica sarebbe per soffrire dal traslocaimento progettato della galleria Vaticana de' quadri, dalle sale spaziose, in cui ora si trova, ad un corridoio piuttosto angusto e male atto agli studi di quei capolavori. Il Consiglio, nella Congregazione de' 28 del cadente, ravvisò giunte le considerazioni de' giovani, esposte da essi con quella convenienza e con quella mansuetudine, proprie di chi da essi non cerca, che il suo ammaestramento delle arti. Ma che potrebbe fare l'Accademia, in loro vantaggio, se non avvalorare le preghiere presso benedictissimo con un Protettore? E ciò, appunto, il Consiglio mi ha commesso di adempire con Vostra Eminenza, che, per la dignità sua, è sì presso al trono di Nostro Signore e, per la gentilezza dell'animo, è sì calda nel patrocinio nobilissimo delle arti. Veda, in grazia, Vostra Eminenza di consigliare, in alcun modo, il giusto desiderio di tanti onesti giovani, degnandosi, in pari tempo, di porre ai piedi di Sua Santità anche quello dell'Accademia, la quale, per preciso ordine dell'art. 1 del cap. VIII de' suoi statuti, non può non prendere una parte vivissima a tutto ciò che tocca l'istruzione della gioventù artistica e la conservazione e il miglior uso d'ogni maniera di monumenti preziosi di belle arti.

Tale è l'insigne favore, che, in nome accademico, imploro dalla benignità di Vostra Eminenza, mentre, inclinato al bacio della sacra porpora, ho l'onore di rispettarvi, con profonda venerazione, dell'Eminenza Vostra Reverendissima...

Cartella 88, n. 119° - *Il card. P. F. Galleffi, Camerlengo, a Gaspare Salvi, presidente.*

Li 18 luglio 1835

N. 77, 154 Div. 3°

Dal Camerlengo al S. R. Chiesa

Per una istanza sottoscritta da molti giovani artisti di varie nazioni, sul preciso danno, che credono di poter soffrire dal trasloco della galleria Vaticana de' quadri d'una in altra località dello stesso Palazzo, secondo le sovrane intenzioni della Santità di Nostro Signore, codesto Consiglio ravvisò giuste le considerazioni dei giovani e volle impegnato da V. S. il sottoscritto Cardinal Camerlengo a rassegnare le rimostranze al trono di Sua Santità, avvertendole, per preciso ordine dell'art. 1 del capo VIII de' suoi statuti, non può non prendere l'Accademia una parte vivissima a tutto ciò che tocca l'istruzione della gioventù artistica e la conservazione e il miglior uso d'ogni maniera di monumenti preziosi di belle arti.

Lo scrittore non ha mancato di unificare a Sua Beatitudine i voti dei giovani artisti e le gravi osservazioni del Consiglio Accademico, con quella prudenza, che più si conveniva a questa delicatissima emergenza. Ma Nostro Signore ha dimostrato la sua sovrana disapprovazione ed alta meraviglia, verso eccelsa Accademia, la quale, sconsigliando la propria posizione, e i propri doveri di soggezione, si è eredita nel diritto di ammettere gli altrui reclami, in opposizione alla suprema di Lui volontà, e per disposizioni prese nel suo stesso Palazzo Vaticano, Cosacca V.S., che la Santità Sua ha comandato al sottoscritto di manifestare all'Accademia tali sentimenti, senza velarli per alcun modo: il che facendosi egli uno strettissimo debito di eseguire, passa a dichiararsi, con la solita stima. Affino.

Sig. Cav. SALVI

Presidente dell'Accademia di San Luca

(/10) P. P. Card. GALILEI



Dicatore: Kuenz - Piazza del Popolo.

Anna Magnani eccezionale carattere romano

Intorno agli anni Trenta, in un incontro da romano a romana (avvenuto in un caffè sotto la Galleria Colonna, precisano i testimoni), una giovanissima Anna Magnani aveva rifiutato, amichevolmente ma recisamente, di entrare a far parte della Compagnia di Ettore Petrolini. Non si può nemmeno pensare a quale nuovo capitolo si sarebbe aperto per il teatro, e il teatro romanesco in particolare, se i due avessero trovato un accordo. Ma quel rifiuto rientrava nella più inesorabile logica delle cose. Non c'era nulla da fare per nessuno con un narratore come Petrolini, e ai primi contrasti sarebbero piovuti guai per tutti, con quella carica vitale, quel deterrente umano ed artistico di cui Anna e lui si ritrovavano in possesso.

Tutti e due appartenevano di diritto all'autentico filone di caratteri romani, rarissimi caratteri, che alla assoluta ferezza spolarono a volte una buona dose di suscettibilità. Individui antiretorici per eccellenza, amanti del vero e spesso cultori di una bellissima libertà di linguaggio, ma appunto per questo destinati ad essere fraintesi. Da cui incomprensioni e ripicche, e la conseguente ricerca dell'isolamento come difesa dal mondo esterno, oltre che come fattore disensivo. Per Ettore la villa a Castel Gandolfo, per Anna il rifugio di palazzo Altieri, quello del Circeo, o, prima ancora, la strana costruzione perduta tra il verde all'ombra intatto della valle dell'Aniene, sotto Mandela, che figurò pure in alcune scene del film *Campo de' Fiori*. E a me, che subentrò in quell'abitazione estiva qualche anno dopo che la Magnani l'aveva abbandonata, arrivò ancora una robusta eco di ricordi, rimasti impressi nella memoria della gente del luogo.

Una potenziale aggressività, quella di Nannarella, che dissi-veva quasi sempre in « aperture » inaspettate, in improvvisi atti

di generosità. Quando non facevano scontrare l'oppositore, o il semplice interlocutore, contro il muro eretto dall'automatica reazione dell'« imputito ». Questo il carattere della Magnani, che oltre tutto ha avuto il potere di salvarla dal pericolo del divismo, anche se non le ha permesso di inserirsi in una moderna interessata programmazione dell'esistenza, come esige il mondo attuale. L'arte sua fu specchio di questa matrice umana e il neorealismo non poteva trovare migliore interprete e profeta. Un temperamento artistico, ha sottolineato G. C. Castello, « in grado di esprimere una verità tanto più universale quanto più legata all'*Humanus* nazionale e cittadino in cui l'attrice è cresciuta ».

Non era bella: era affascinante. Ricordo nitidamente la serata in cui le venne conferito il Premio Tornamagna, nell'aprile del 1961. I suoi occhi riempivano di vita tutto l'ambiente. Spontaneamente, si era venuto creando intorno alla sua figura uno spazio di rispetto, come mai mi era accaduto di vedere prima in quelle serate. Poi qualcuno parlò, disse di lei, della sua arte, della sua recitazione. Lei rispose, e parlò a sua volta di « amore », il solo vero elemento che la spronava al lavoro e la teneva legata al pubblico. Eretta nella persona, il viso fiero e lo sguardo sorridente, brandiva felice la torre d'argento, e i fotografi non si stancavano di ritrarla, pregandola di continuare a rimanere in quella posa. Fu proprio allora che venne fuori l'altro aspetto umano della Magnani: « Ma quanto me ce volete fa sta? Me sembro la statua dell'Italia! ».

Le emozioni non erano destinate a finire. D'improvviso apparì nel locale Pier Paolo Pasolini, che aveva appositamente lasciato il set di *Accattone*, seguito da tecnici ed attori che non s'erano nemmeno tolto il trucco. Fu lì, alle nostre spalle, di fronte all'attrice, che egli lesse, ancora in bozze, i versi che sarebbero divenuti notissimi.

*Quasi emblema, ormai, l'urlo della Magnani,
sotto le ciocche disordinatamente assolute,
risuona nelle disperate panoramistiche,
e nelle occiate vive e mute
si addensa il senso della tragedia.*



Anna Magnani.

(da Sam Wasserman, *Women of Honor*)

Come ogni romano vero, era in simbiosi con la sua città.¹ Aveva studiato all'Accademia d'arte drammatica quando questa si chiamava ancora Scuola di Recitazione « Eleonora Duse », ed era ospitata presso l'Accademia di Santa Cecilia. Forse incarnava la stessa Roma, l'anima di Roma. Che sarebbe infatti di una città se scomparissero d'un tratto i suoi figli più rappresentativi? Non rimarrebbe altro che un deserto di monumenti. Anche per questo, noi, romani superstiti, avvertendo l'ingoscioso vuoto lasciato, le diciamo ancora una volta tutta la nostra affettuosa riconoscenza.²

LIVIO JANNARONI

¹ La Magranò era nata a Roma. La presunta nascita ad Alessandria d'Egitto venne tuttavia sanzionata perfino dalla *Enciclopedia della Spettacolo* (vol. VI, anno 1959), che dovette in seguito rimediare all'errore con una volante errata-corrige.

² Di questa riconoscenza si ebbe definitiva prova ai funerali dell'attrice, che si svolsero nella chiesa di S. Maria sopra Minerva il 28 settembre 1973. Una partecipazione di popolo da qualcuno giudicata persino eccessiva, almeno per le intemperanze di certe manifestazioni.

In occasione della morte hanno scritto in particolare di lei, Guglielmo Biraghi, Renzo Tian e Andrea Rapisarda (« Il Messaggero », 28 settembre 1973); Indro Montanelli (« Corriere della Sera », 27 settembre), che già aveva dedicato alla Magranò, sullo stesso quotidiano, uno dei suoi « Incontri » (15 gennaio 1950), e un polemico articolo (1111 marzo 1953); Livio Jannaroni (« Paese Sera », 28 settembre); Paolo Stoppa (« Il Globo », 2 ottobre); *Brevette* (Jolena Baldini) (« Paese Sera », 9 ottobre); Dacia Maraini (id., 30 settembre); Franca Valeri (id., 13 ottobre); Fabrizio Sarzani e Gian Luigi Ronzi in « Il Tempo »; Giacchetta Masina (« La Stampa », 28 settembre); Sergio Trasatti (« L'Osservatore Romano »); Mirando Morandini (« Tempo » ill., 7 ottobre); L. C. (Louis Chauvet) (« Le Figaro », Parigi, 28 settembre); Giorgio Benzi (« La Domenica del Corriere », 9 ottobre); Oriana Fallaci (« L'Europeo », 11 ottobre); Giuseppe Grazzini (« Epoca », 7 ottobre). Ma non sono mancate nemmeno le solite speculazioni relative alla sua vita intima, sulle quali è bene sorvolare.

«Sfasciacarrozze» e vic consolari

Già qualche anno fa ho avuto occasione su un giornale romano di spezzare una delle solite lance contro il dilagare di una modernissima piaga del suburbio, quella dei desolanti depositi di macchine fuori uso e relative carcasse moltiplicantisi lungo le nobilissime strade consolari che di ben diversi monumenti erano solite un tempo adornarsi. In realtà è senza misura il gusto che il fatale corso dei secoli e dei millenni, ma più ancora l'incuria e il vandalismo degli uomini hanno apportato alla miriade di stuppe ville, di superbe costruzioni, di magnifici scori paesistici. E si ripete quel che è ben noto, quando si dice che la incontrollata esplosione urbanistica, la sfrenata speculazione edilizia, la travolgente motorizzazione hanno dato il colpo mortale a quella «campagna romana» già tanto celebrata per il fascino delle antiche memorie immerse in una atmosfera di sognante solitudine.

Tutto questo è purtroppo un dato di fatto irrimediabile. Ma ciò non deve affatto significare rinuncia a fare il possibile per porre un punto fermo a tanto guasto, a compiere ogni sforzo per cercare di salvare il salvabile del suburbio di Roma, a tutelare un patrimonio storico, artistico, culturale, paesistico ancora ragguardevole, nonostante tanto scempio. I piani particolareggiati del Piano Regolatore e la stessa Carta Storico-monumentale dell'Agro romano curata dagli Uffici capitolini potranno molto a tale riguardo con la sistematica rilevazione di tutto ciò che è sopravvissuto a tanto disastro; e soprattutto potrà essere efficace la vigilante attenzione di quanti hanno a cuore la difesa ad oltranza di un simile patrimonio. Il Gruppo dei Romanisti ha espresso dal suo seno in questi ultimi tempi un piccolo ma scelto *corpo* di «curatores Almae Urbis» con l'incarico appunto di fare da

vigile scorta per la difesa di quanto appartiene alla più nobile e affascinante fisionomia di Roma: iniziativa che può essere produttiva di notevoli e concreti risultati, anche se non è facile muoversi in tante direzioni, parare tante minacce insieme, superare tanti ostacoli di connivenze più o meno dolose, avere occhio a tutto. Comunque occorre che ci sia qualche «curator suburbii» che si elegga a guardia specifica di questa sconcertante cintura che sta sempre più soffocando il centro storico romano.

Orbene, questi «curatores suburbii» dovranno pur preoccuparsi della onesta lebbra dei cimiteri di macchine che continuano imperterriti, nonostante tutte le lance spezzate contro di essi, a proliferare lungo le strade consolari: una lebbra che in realtà appare inspiegabile e ingiustificabile, perché costituisce un fatto non legato a radicate condizioni ambientali o a complesse situazioni sociali di necessità. Intendiamo: si sa bene come la cosiddetta civiltà del benessere e del consumismo (durerà eternamente, nella nuova imprevedibile e sconcertante situazione provocata dalla crisi energetica?) abbia i suoi Moloch, ai cui altari è giocoforza sacrificare tante belle tradizioni del buon tempo antico e tutto un complesso di esigenze di buon gusto, d'arte, di cultura che pur davano un sapore alla vita di un tempo. E sappiamo bene quale problema tecnico, organizzativo e logistico rappresenti lo smaltimento dell'enorme massa di manufatti d'ogni genere, di macchine, di aggeggi, che ogni giorno si rovescia sulle nostre città e poi dalle città viene rigettata, quando è inservibile; e il sempre maggiore livello di vita tende a considerare tale inservibilità in tempi sempre più brevi (sempre che non perduri la precente fase di *anisteryi*) con il diffuso rifiuto a riparazioni e adattamenti.

Nel quadro di tale grosso problema, indubbiamente la necessità di eliminare gli automezzi messi fuori uso è particolarmente pesante, in proporzione al ritmo di produzione di una grossa industria che non è molto lontana, oltretutto, dal limite di saturazione del consumo e che fa leva soprattutto sul ritmo di velocità del ricambio. Di qui tutta una più che redditizia attività che stru-

mentalizza e sfrutta questa necessità di smaltimento ed eliminazione, quando non è mossa da meno leciti e ancor più redditizi maneggi: di qui la moltiplicazione impressionante dei depositi in cui macchine e carcasse si ammucchiano e sovrappongono dando di sé uno spettacolo non certo idilliaco. Tutto questo forse è un prodotto inevitabile dei tempi. Ma tutto questo non giustifica che simili ammassi di rottami si estendano a macchia d'olio proprio là dove non dovrebbero assolutamente avere la possibilità di esistere: lungo le principali vie di accesso all'Urbe, così da costituire un quadro veramente pietoso di come anche la speculazione più banale possa colpire un patrimonio che fa unica Roma tra tutte le città del mondo. E ciò sotto gli occhi di tutti, senza che qualcuno alzi un dito, faccia qualcosa per porre un basta ad uno sconcio che pur si potrebbe ancora impedire, almeno nei suoi aspetti macroscopici. Gli « fasciacatrazze », come li chiamano a Roma, dominano sempre più le gloriose vie consolari!

Un esempio per tutti: l'Appia Nuova. Sì, l'ampio stradone di S. Giovanni, aperto dai papi per rendere più brevi e agevoli l'accesso in città alle *corriere* di Napoli e il via vai con i Castelli Romani, non può affatto reggere il confronto con la celebrata Appia Antica la cui salvaguardia ha fatto e fa scorrere tanti fiumi d'inchiostro. Fino all'Alberone e poi fino a Cave è già molto tempo che esso ha perduto ogni colore di « fori porta »; non è che una grossa strada commerciale, tra poderose quinte di alvari. Anche dopo Cave, ai Cessati Spiriti, già il cemento della megatopoli ha alzato una pesante parete che giorno per giorno chiude ogni prospettiva fino all'Acqua Santa. Dall'Acqua Santa invece l'Appia Nuova per un certo tratto ancora si salva, almeno sulla destra; ed è tuttora meritevole di un vigile sguardo, sollecito della sua integrità paesistica, nonostante le casette abusive e le nuove borgate dello Statuario e del Quarto Miglio; c'è ancora del verde, ci sono, a un passo, le tombe della via Latina, ci sono soprattutto i ben pettinati campi del Circolo del Golf e poi, sullo sfondo, gli antichi acquedotti romani e la suggestiva quinta dell'Appia Antica.

Oltene, proprio in questa zona di rispetto è sorto recentemente uno di questi cimiteri di macchine che, oltretutto, ha avuto la faccia tosta di darsi un nome, ed un nome ben nobile, quello del prossimo funicello dell'Almone, così strettamente legato al l'antico culto della gran madre Cibele e ai classici retaggi della Ninfa Egeria e della sacra valle della Caffarella. Di più vecchia data e di notevolmente maggiori dimensioni e sfronata evidenza è l'ammasso di vecchie macchine arrugginite, di rottami, di lamiere contorte, formatosi poco più oltre, là dove il tetrapieno della Ferrovia, al km. 8, si avvicina all'Appia Nuova e dove un gruppo di pini superstiti ombreggia i due casali dell'Osteria del Tavolario: un ammasso che si estende oltre il sottopassaggio della ferrovia in un punto in cui il frequente inasprimento del traffico automobilistico dà l'erga di possibilità di rendersene esatto conto. Quel poco di romantico che ancora era rimasto, sullo sfondo delle solenni arcate dell'Acqua Claudia, è irrimediabilmente distrutto. E oltretutto fanno senso i cartelli indicanti che la dirita aurice di un così inverecundo scenario, agisce per conto del Comune che li deposita le macchine abbandonate o prelevate a forza per contravvenzione al traffico cittadino. Possibile?

Altri analoghi cimiteri sono sorti, più su verso le Frattocchie e oltre le Frattocchie, mangiandosi sempre più larghe fette delle pingui vigne d'un tempo, facile preda anche delle pur esse moltiplicanti stazioni di servizio e di un'edilizia più che disordinata, quando non abusiva. Questo per la Statale n. 7. Il discorso potrebbe ripetersi per altre vie consolari, dipartentisi a raggiera dalle antiche mura dell'Urbe, con la prospettiva che siffatta piaga si allarghi sempre più, moltiplicando le sue piaghe sul corpo vivo del vecchio, romantico suburbio romano. E allora io ripeto gli sconcertanti interrogativi posti inutilmente già qualche anno fa. Possibile che non si possa provvedere in qualche modo a tanto sconcio, che le autorità, comunali, provinciali, regionali che esse siano, non abbiano occhi per vedere e orecchie per sentire e non possano o non vogliano intervenire ad eliminare una bruttura

che si aggiunge a tante altre cause di degradazione paesistica e ambientale?

Eppure sembrerebbe che questa volta non dovrebbe essere molto difficile un intervento dei competenti uffici, che potrebbero ben vietare che siffatti cimiteri di nuovo genere sorgessero come un fungo sulle principali vie di accesso alla città, in posizioni spesso di rilevante interesse paesistico e monumentale. E se depositi di corredi affari debbono di necessità esserci, perché non obbligarli a mimetizzarsi in zone più nascoste e meno impegnate dal punto di vista del decoro degli accessi alla città e del rispetto per quanto è ancora rimasto del paesaggio tradizionale dell'antico e nobile suburbio di Roma? Sembra proprio assurdo che si debba restare impotenti di fronte all'indecoroso spettacolo che — per fare un altro più recente esempio — deturpa in modo addirittura grottesco l'ingresso in città sulla Salaria, all'Arenne, in un punto di traffico intensissimo, proprio di fronte al vetusto torrione che i racconti popolari legano alla infelice morte di Caio Mario, sette volte console di Roma. E il trionfo degli « sfasciacarrozze », nuovissima progenie di Unni, Vandali e Ostrogoti.

RENATO LEFÈVRE



Una nuova « dimensione » per Roma

Una nuova « dimensione » urbanistica per Roma. Usiamo questo termine non soltanto nel suo stretto significato matematico (l'ampiezza della città costruita, il volume dei suoi edifici, il numero e la densità dei suoi abitanti), bensì anche in quello, meno preciso ma più profondo, di un certo modo di concepire la città non più sola come domicilio o sede di attività diverse e nemmeno soltanto come fatto architettonico: piuttosto come « ambiente di vita ». E perciò anche di un certo modo di concepire la politica urbanistica per Roma, cioè il modo in cui questa città si detta norme, prescrizioni, vincoli, programmi e in cui chiama alla gestione di tutta questa materia tanto i responsabili quanto i cosiddetti « semplici cittadini » (ma perché mai questo uso così riduttivo del concetto tanto ampio e pregnante di cittadino?). Siamo in un campo delicatissimo per i riflessi determinanti che la concezione della città ha sulla vita dei suoi abitanti. Qualcuno afferma che, per la città, l'urbanistica è la scienza delle scienze, il principio e il fine della politica e della amministrazione. Che, insomma, in una città tutto è urbanistica.

In qualche modo se ne ha una riprova nelle polemiche e nelle conseguenze amministrative che suscitano la redazione e l'attuazione di un piano regolatore, il suo rispetto, la sua revisione, i criteri della sua gestione. Le vicende urbanistiche di Roma sono esemplari nel senso che abbiamo descritto. Più ancora ci sembra lo sia lo sbocco verso il quale tende l'attuale « momento urbanistico », che ci consente di parlare appunto di una nuova « dimensione », nel senso che abbiamo detto, di Roma. Quello di una città meno mastodontica e meno monopolizzatrice di abitanti, di servizi e di funzioni nei confronti della sua regione — il Lazio — e soprattutto quello di una città in cui una

maggiore dose di « umanità » (si parla tanto e giustamente di città « a misura d'uomo ») sia anche il risultato di una pianificazione globale meno legata al solo concetto di « costruire bene » e di una più attiva partecipazione dei cittadini alla sua gestione urbanistica.

Vediamo di chiarire questi concetti e di capire che cosa si sta trasformando in Roma dal punto di vista urbanistico, cioè verso quale « tipo » di città Roma si vada idealmente orientando, proprio nel nome del rispetto e della conservazione del suo passato e dello spopolamento di questo con il presente.

Il piano regolatore vigente, che disegna la città di oggi e prefigura quella di domani, risale al 1962. In dodici anni esso è rimasto sostanzialmente inapplicato, se si esclude un aspetto peraltro di grande importanza: la sostanziale salvaguardia del centro storico. Alcuni elementi che avrebbero dovuto caratterizzarlo sono rimasti sulla carta: il sistema direzionale orientale (« asse attrezzato » stradale e quartieri direzionali), il grande parco archeologico dell'Appia Antica, il parco-campagna dell'Aniene, i grandi quartieri attrezzati di edilizia popolare concepiti come esempi di un modo nuovo di abitare, eccetera. Nel frattempo l'abusivismo edilizio ed urbanistico è diventato un fatto tanto massiccio da produrre a Roma il fenomeno della compenetrazione di due grandi città: una regolare, legittima, registrata all'anagrafe; l'altra, grande quanto un capoluogo di regione (600 mila persone, secondo una rilevazione sommaria fatta nel marzo del 1968 al convegno delle Consulte Popolari di Roma), illegittima, sconosciuta agli uffici, ufficialmente « inesistente », tanto che le carte del piano regolatore indicano ancora giardini, scuole, uffici pubblici, strade da costruire là dove, invece, sorgono case e palazzi nati in barba alle leggi, ai regolamenti e alle licenze. Una città che continua a crescere al ritmo di 20 mila vani abusivi all'anno (contro i 45 mila regolari) secondo la più recente (novembre 1973) stima del CRESMF.

L'abusivismo è fenomeno assai complesso. Una delle sue principali componenti negative è la speculazione, ma esso è

anche il risultato di una esigenza e di una urgenza di case non soddisfatte da chi avrebbe dovuto, il segno di una forma non delerica di spontaneismo che, per quanto disordinata e illegale, suggerisce una città così come, in concreto, la vorrebbero i suoi abitanti. Di fronte alle colpe e alle conseguenze dannose dell'abusivismo (quelle degli speculatori), sta una sua certa dignità (quella dei suoi abitanti).

C'è, però, anche dell'altro. In dodici anni di validità del piano regolatore sono accaduti fatti nuovi, sono nate nuove esigenze, si sono scoperti molti difetti del disegno fatto nel 1962. Sono sopraggiunte, per esempio, la « legge ponte » (n. 765 del 1967) in materia urbanistica, i decreti interministeriali di attuazione della medesima legge (specialmente in materia di standards urbanistici: servizi, verde, ecc.), la « legge per la casa » (n. 865 del 1971). È scoppiata in misura non prevista né forse prevedibile l'esigenza di più spazio non solo per i veicoli in circolazione, cioè in movimento, ma forse ancor più per quelli fermi (i parcheggi). È stata disegnata finalmente una carta archeologica dell'Agro Romano, che ha indotto a ripensare i modi di tutela dell'ambiente nel territorio che circonda e caratterizza tanto profondamente Roma (in questa sede non ce ne possiamo occupare). Infine è sopraggiunta (1972) la riforma della struttura politico-amministrativa della città con la suddivisione di Roma in venti circoscrizioni, con la quale si sono decentrate non solo molte funzioni amministrative, ma anche alcuni poteri di decisione e di iniziativa e si sono chiamati i cittadini (almeno in teoria) a prendere parte più da vicino alle scelte che riguardano la vita della città.

Quanto ai difetti, si è scoperto innanzitutto che la previsione del piano regolatore generale (3 milioni 800 mila abitanti nel 1980, quattro milioni nel 1990) preparava per Roma una dimensione sbagliata ed eccessiva anche per ciò che concerne un corretto rapporto fra Roma e il Lazio. Secondo un recente studio del Campidoglio (1972, assessore Rebecchini), Roma avrà nel 1980 una popolazione di tre milioni 185 mila abitanti (il fenomeno

migratorio va diminuendo). Il piano di sviluppo del Lazio approvato dal Consiglio regionale (1971) sulla base degli studi fatti dal CRPE (Comitato Regionale per la Programmazione Economica) assegna a Roma, alla stessa data, tre milioni 288 mila abitanti ed è di fattura meno recente. Se Roma superasse queste dimensioni, il Lazio si svuoterebbe di abitanti, di iniziative economiche, di significato e di vita: avremmo un gigante nel deserto, un mostro nella solitudine.

Ci si è accorti anche che il piano regolatore vigente consentiva, di fatto, un radicale rinnovamento del patrimonio edilizio esistente nelle zone più centrali di Roma (anche nei quartieri non « storici » del centro storico), naturalmente sotto il segno della speculazione, con la conseguenza di una indiscriminata « terziarizzazione » della città edificata, cioè di un sostanziale mutamento non solo del volto di Roma, ma anche del suo modo di vita (da abitazioni a uffici, a negozi, ad attività economiche e di servizio) e quindi di una inaccettabile congestione. Facciamo solo qualche esempio di devastazioni già avvenute: il Corso d'Italia, il quartiere Prati, la fascia di edifici lungo la direttrice Viale Liegi-Viale Regina Margherita-Viale Regina Elena.

Ci si è accorti anche che il sistema direzionale orientale (fra Pietralata, Centocelle e l'Eur) avrebbe assorbito tutte quelle attività direzionali e terziarie che, invece, dovrebbero essere distribuite anche nella regione, con gli effetti appena descritti. Che anche l'Agro Romano si prestava ad insediamenti produttivi « ad alta redditività », in netto contrasto con il suo significato ambientale, storico, economico. Che, infine, nulla era previsto, nel piano, per la difesa idraulica di Roma da una possibile catastrofe (alluvione, piena del Tevere) del tipo di quella di Firenze del 1964.

Tutto ciò ha portato, attraverso la dialettica culturale e politica, a quella tendenza verso la nuova « dimensione urbanistica » di Roma alla quale accennavamo in principio. Le singole circoscrizioni della città hanno ottenuto notevoli poteri in materia urbanistica, con il risultato di spostare dal vertice capitolino

alla periferia della città una parte del lavoro di pianificazione. Poiché i consigli di circoscrizione, cioè gli organi ufficiali del decentramento politico-amministrativo di Roma, lavorano in stretto contatto con assemblee popolari e con le varie forme dell'associazionismo locale (i « comitati di quartiere » o « di borgata », le « consulte popolari », generalmente apolitici o, meglio, espressione globale di tutte le forze politiche locali), si è ottenuto in tal modo uno dei fini del decentramento: una maggiore partecipazione popolare a una delle fasi essenziali del processo di governo della città: quella in cui si stabilisce come la città deve essere fatta e, quindi, come vi si vivrà.

Secondo le decisioni prese dal Consiglio Comunale capitolino, le circoscrizioni hanno ora il potere di esprimere pareri già nella fase istruttoria della redazione dei piani particolareggiati, dei piani di zona di edilizia popolare, delle convenzioni urbanistiche con i privati, delle lottizzazioni convenzionate e dei « piani quadro », che sono piani d'insieme intermedi tra la grande pianificazione (piano regolatore generale) e la pianificazione particolareggiata di piccole aree. Inoltre devono esprimere il loro parere sui piani redatti dagli uffici al termine della fase istruttoria e, infine, partecipano all'esame dei piani fatto dalla Commissione consultare per l'Urbanistica, preliminarmente al voto del Consiglio Comunale; e all'esame delle « osservazioni » dei privati ai piani adottati e alla formulazione delle relative « controdeduzioni » del Comune. C'è poi, a garanzia anche della successiva gestione del piano, un continuo potere generico di controllo del consiglio di circoscrizione (e dei suoi collegamenti con la popolazione, ai quali abbiamo appena accennato) che rende ormai la politica urbanistica di Roma un fatto di indubbia partecipazione. Siamo appena agli inizi, ma si ha la sensazione che il cittadino vada sempre più perdendo quella sua poco dignitosa aggettivazione di « semplice », che ne faceva, in definitiva, un semplicitoso.

Questa maggiore articolazione della capacità di pianificazione, però, non basta a fornire la nuova dimensione concettuale della quale parlavamo in principio. La corrente polemica sulla « crisi »

dell'edilizia fa passare in secondo ordine alcuni aspetti del problema e alcuni fatti che testimoniano l'esigenza di una impostazione diversa o la diversa impostazione già data alla materia. Per esempio: non si può dare una valutazione esatta dell'abosvismo edilizio ed urbanistico se non si considera anche la massa degli appartamenti vuoti, sfiti, invenduti esistenti a Roma. Anche questa è una città fantasma: i dati variano, a seconda delle fonti, dai 30 ai 40 ai 60 mila appartamenti disabitati. La spiegazione di questo fenomeno può essere ricercata tra le carenze strutturali economiche e sociali di Roma (si pensi però che l'edilizia è l'industria per eccellenza di Roma, che Roma costruisce e consuma se stessa), ma non c'è dubbio che abusivismo e case vuote significano crisi del modo classico di costruire e quindi di fare la città.

Potrebbero voler dire anche « crisi del voler soltanto costruire ».

Allora ecco che diversi fatti nuovi avvenuti in questi ultimi anni a Roma possono essere ritenuti a designare una sola trama di progettazione di una città non solo fatta semplicemente di muri e di strade, ma trasformata in un ambiente in cui sia sempre più possibile « vivere ». Ricordiamo il raddoppio dell'Acquedotto del Peschiera, che ha eliminato la carenza di acqua e ha restituito a Roma parte della sua fama di città ricca di acque; l'avvio della costruzione (prima Roma fra tutte le grandi città italiane) dei quattro grandi depuratori, che risarciranno la degradazione del Tevere da fiume mitologico in fogna cittadina e restituiranno alle acque del litorale romano la limpidezza degli anni in cui Paolo Orlando cominciava la valorizzazione del Lido; l'istituzione delle prime isole pedonali, ormai entrate pienamente nel costume romano, che hanno ridato alla gente il senso della « pedonalità », cioè il gusto di camminare per le vie e tra le case assaggiandone quasi corporalmente la sensazione spaziale, architettonica, coloristica, fonica, luminosa e il gusto di fermarsi all'aperto a parlare, che hanno riportato le piazze (e che piazze! piazza Navona, piazza Margana, piazza del Cam-

pidoglio, piazza Farnese, piazza Santa Maria in Trastevere) al livello di vere « agorà », cioè luoghi di incontro, di dialogo, di sosta. Ancora: la graduale e progressiva chiusura del centro storico alle auto private che, nonostante i vari inconvenienti, decongestiona la parte più tipica della città e ne purifica l'aria e, unita alla creazione delle isole pedonali e alla decontaminazione del Tevere e del mare, ha dato l'avvio a un considerevole progresso ecologico di Roma e a una sua ambientazione più umana.

Questo tipo di preoccupazioni comincia a trovare riscontro, oggi, anche nelle norme scritte, cioè nei regolamenti urbanistici cittadini. Oltre alla salvaguardia del centro storico, che a Roma può ormai dirsi sostanzialmente conseguita (ed ora è rafforzata con gli ultimi provvedimenti dell'agosto del 1973), le ultime « varianti » alla disciplina urbanistica (norme tecniche) in materia di attuazione del piano regolatore hanno realizzato una analoga tutela anche per quella fascia della città costruita nel primo secolo di Roma capitale, adiacente al centro storico, che — come abbiamo già accennato — la speculazione stava trasformando da quartieri di residenza in una serie di « cities » supercongestionate, con la conseguenza di cacciare ulteriormente gli abitanti fuori della città e di vanificare gli sforzi per creare, in periferia, appositi centri direzionali non secondo una casualità dettata esclusivamente da interessi di singoli, ma in base a una logica di prevalente interesse comune e di restituzione alla città della sua fondamentale funzione di luogo di abitazione e di vita.

Facciamo solo qualche esempio, prendendolo dalle più recenti « novità » urbanistiche capitoline. Nella « zona B », che comprende aree della città prevalentemente già edificate e dotate di infrastrutture, dentro e fuori le mura urbane (invece la « zona A » è, grosso modo, il centro storico dentro le mura, più Trastevere e i Borghi) non sono consentiti aumenti di volumi, le aree non ancora edificate dovranno essere destinate a verde o a servizi, sono vietate le sedi di grandi enti pubblici e privati, i grandi magazzini, le grandi banche, i grandi centri commerciali, i grandi alberghi, gli stabilimenti, eccetera. Le abitazioni non potranno

essere trasformate in uffici commerciali, dovranno essere protetti i complessi architettonici unitari. Una deliberazione della Giunta Comunale elenca specificamente, come complessi da salvaguardare, quelli delle zone di Villa Torlonia, di Valle Giulia, dell'Aventino, della Garbatella, di Monte Sacro, di San Saba, di Monteverde Vecchio, dei Prati, di piazza della Libertà (via dei Gracchi, via degli Scipioni e Lungotevere Mellini), di via Pinciana, di via di Villa Massimo, di via Barnaba Orsini, di Villa Albani, di via Boncompagni, di via Labicana, di Testaccio, dell'Alberone, di piazza Verbano, del Fiambrino e dei villini Lazzatti a Santa Croce, tutti riconosciuti dunque nella loro propria dignità e di grande interesse ambientale.

La stessa deliberazione fissa una speciale tutela, sia pure meno severa, per gli « ambiti », in « zona C » (« ridimensionamento viario ed edilizio »), di Porta Portese, di Ponte Milvio, del Salarico (zona di via Alessandria), di Termini, di piazza Vittorio, del Tiburtino, del Prenestino-Labicano, del Collatino e del Pallesandrino, dove in sostanza è possibile demolire e ricostruire, purché « i relativi progetti siano redatti tenendo conto dell'inserimento del nuovo edificio nel tessuto edilizio circostante ». Si tratta della stessa disciplina stabilita per tutti gli altri quartieri, non citati prima, della « zona B » (in quelli citati, invece, è possibile solo il restauro).

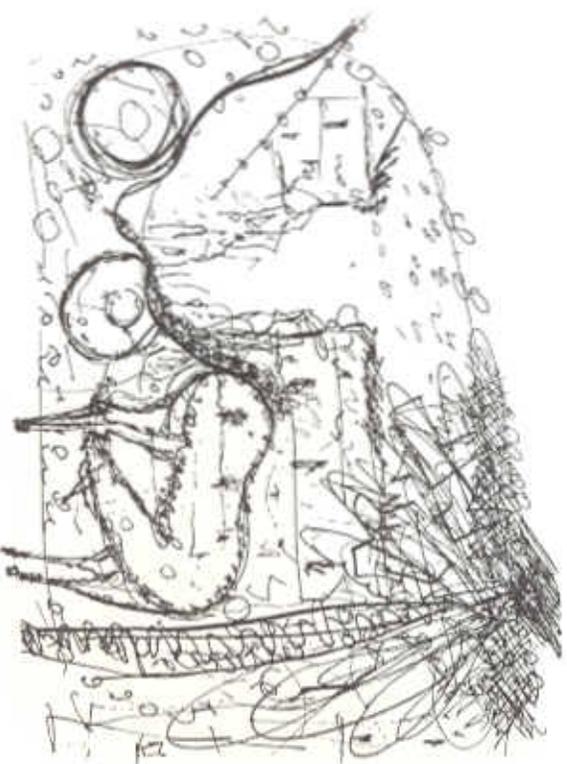
Sono, come abbiamo detto, soltanto alcuni esempi, che dimostrano il nascere di una nuova politica di rispetto di ciò che la città è anche oggi, non solo di ciò che era ieri. Ciò di una valorizzazione dell'ambiente di vita così come si è andato formando quasi spontaneamente, prima che l'ondata della speculazione tutto invadesse e tutto mitrasse a sommergere.

Non resta che da augurarsi che i discorsi — e i provvedimenti — di questo tipo continuino e che anche le altre « varianti » già maturate a livello culturale e politico (la riduzione delle dimensioni massime di Roma, secondo le cifre già riportate; la riduzione del « peso » del sistema direzionale orientale; e un effettivo bilanciamento della politica urbanistica cittadina con

quella regionale) vengano presto portate a efficacia esecutiva. E, naturalmente, che tutte le altre previsioni del piano regolatore siano realizzate: dai quartieri di edilizia popolare progettati secondo gli originari (e non realizzati) schemi di Spinaceto, ai piccoli e grandi parchi verdi, alle nuove infrastrutture viarie. E, infine, che si pensi al progetto (per ora è soltanto un'idea) di uno « scolmatore » del Tevere che, in tempi normali, serva di come via sussidiaria d'acqua per merci pesanti e, in tempi di alluvione, come valida difesa da disastri naturali purtroppo possibili (Firenze insegna) e mai convenientemente presi in considerazione (Firenze insegna).

Avremo così dato veramente a Roma una « dimensione » di città nuova e più umana. Avremo così dato ai suoi abitanti e cittadini non soltanto delle strutture per abitare e per muoversi, ma realmente un « ambiente di vita ».

PIER GIORGIO LIVERANI



Leone Ciprelli, l'autore di «Nanni»

Sono trascorsi esattamente venti anni da che venne a mancare il geniale, quanto dimenticato scrittore di cose romane: Leone Ciprelli. Il suo vero nome era Ercole Pellini, nome che, seguendo l'esempio del suo grande amico Trilussa, aveva anagrammato creando lo pseudonimo di Leone Ciprelli con il quale era da tutti conosciuto.

Per bene inquadrare questo singolare personaggio bisogna rifarsi alla prima edizione della Sagra dell'uva di Marino Laziale, vale a dire al 1924, periodo in cui venne alla ribalta il nome del Ciprelli per esserne stato l'idatore. In quegli anni si cercava di favorire e propagandare il consumo dell'uva da tavola, che i coltivatori avevano incominciato ad introdurre nel mercato frutticolo cittadino. La degustazione dell'uva e il suo apprezzato derivato, il vino, si potevano, grazie alle «Tramvie Elettriche dei Castelli Romani» in quel tempo in pieno sviluppo, finalmente gustare sul luogo di produzione. La manifestazione marinense, usciva quindi, per finalità e per organizzazione, fuori dallo schema di fiera paesana venendo ad interessare una ben più vasta categoria di persone. Non a caso, proprio in quell'anno si costituì la società «Purvus Ager per la produzione di uve pregiate e da tavola nell'Agro romano»¹.

L'idea di Leone Ciprelli fu, quindi, quantomai felice. Ai festeggiamenti partecipò, nel 1928, il compianto Giggi Hueter che in un giornale del tempo scrisse: «Ricordo le "Sagre" primissime. Davvero poteva dirsi che le sale del ferrigno palazzo Co-

¹ STELVIO COGIATTI, «Stemma dei Romani» n. 1973.



Iti mellii appassionati
de MARINI

Rosella e spine:
'u pale de 'a regaza ma nun vole
e che reggine cù nu' m'ò vò dene.
Fur de giamiccè.
Issu nun vò perite canno de braccia,
'a mare nu' traccoggl'e e nun s'impiccia.
Rosella ritorna
lo spulò 'ò docc' e tengo 'ò amaro in vocca,
e vocca rida e 'u otre nu' s'arrandace (1)

Fiori a palline:
'a prima vola, essa rispose: nona
mendrè: cò 'i occhi me diceva: sine,
'ò amore nostro, m'ò 'va a gonite vele,
essa, si nu' dde' vede, ca sta male.
Fiora mel velle:
de focca a 'a amore de ricuscita,
anca ch'ommini 'i quantu è tosto e trasi i
Panna sfondate:
issu, a e più longa jeri, che ha tola (2)
sola cò m'na, dopp' ha riboccata. (3)

Fior de labaccu:
ca sta chi, sposa puru serra 'r beccu. (4)
C'ò ditte: bella mia, faccero sacco. (5)

Fiorellu 'r'no:
essa ha respate: nona, appella e spero:
io me cianecce (6) e sendo che me manc'
LEONE CIPRELLI

(1) '2' amanna. - (2) Torvaia. - (3) La ba-
dava 'ò amore. - (4) Sima un gualo. - (5) Per-
cussio facceto e facceto. - (6) Invece
"mpra-pu' m'na".

LEONE CIPRELLI

lonna fervevan di canti, fervevan di suoni... Tra quadri e affre-
schi, tra bronzi e specchiere dorate, ecco grappoli di superlativa
squisitezza, ecco sovrissime bottiglie di moscato e di aleatico, con
"boccalotti" di genil fattura da berci dentro quella grazia di
Dio e portarseli via a ricordo»².

In quello stesso anno parteciparono alla manifestazione, se-

² «Gazzetta del Lazio» n. 1928.

condo i giornali dell'epoca, più di centomila persone e una scena del paese in festa ebbe l'onore di essere disegnata dal ben noto Beltrame per la copertina della « Domenica del Corriere ».

Oltre ai balconi addobbati, ai pittoreschi carri allegorici, si ripresentò l'antico uso di far versare il vino dalle fontane. Questa, che in un primo momento sembrò un'idea nuova ed originale, fu molto probabilmente frutto di quella conoscenza che il Ciprelli aveva della storia di Roma. In molte circostanze si era ripetuta infatti in tempi passati, nella Città Eterna, l'usanza. La prima che si ricordi sembra fosse quella introdotta da Cola di Rienzo, che nella sua nomina a Tribuno, fece uscire dalle nari del cavallo di Campidoglio, vino bianco e rosso.³

L'iniziativa invece, che Leone Ciprelli ideò, sostenne e finanziò, fu quella di bandire, durante i festeggiamenti, un concorso della Canzone romanesca. Radunati i più bei nomi del tempo, quali: Luciano Folgore, Trilussa, Augusto Jandolo, Ettore Petrolini, G. Cesare Santini, Romolo Balzani, Rinaldo Frappiselli, Enrico Durantini, Felice Tonetti, Attilio Taggi, Oberdan Pettrini,⁴ formò un comitato il quale aveva il compito di scegliere e premiare la canzone più meritevole. I testi, tutti in dialetto, vennero pubblicati da un foglio in poetica veste rosa, dal significativo titolo di « Ghetannuccio » di cui Ciprelli era editore proprietario. Fu in questo clima musicale che nacque la ormai famosa canzone « Gira ai Castelli », conosciuta in tutto il mondo come simbolo ed inno dei Castelli romani.

A cantarla la prima volta fu Romolo Balzani vestito col costume marinense antico, in una memorabile serata. Petrolini in seguito ne fece un suo successo personale, per cui si disse che ne fosse l'autore delle parole. Non esistono a quanto pare, però elementi che lo confermino.

Testimonianze dirette raccolte fra i marinai, ricordano Leone

³ *Vita di Cola di Rienzo.*

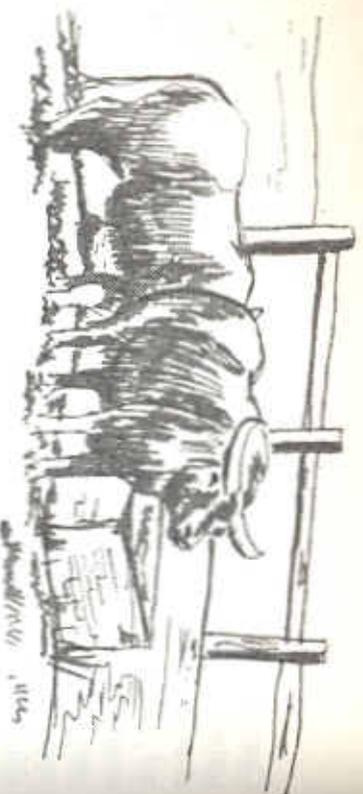
⁴ Oberdan Pettrini, aveva nel 1922, promosso il concorso della canzone romana in occasione della festa di s. Giovanni.

Ciprelli, come un uomo estremamente buono ed altrettanto altruista e schivo. Incredibilmente miope, vestiva con una certa eleganza. Era nato a Roma nel 1873, da genitori marinai e nel suo paese di origine aveva preferito vivere, conservando sempre quella finezza di modi e nobiltà d'animo che lo distinguava. Di vasta cultura, molto probabilmente autodidatta, conosceva però molto bene il Codice e di ciò se ne serviva per difendere qualche malcapitato anche in sede di giudizio. Per questa sua singolare attività era chiamato dai paesani avvocato, ma ciò non costituiva plagio o frode per nessuno poiché per queste sue prestazioni non ha avuto mai alcun compenso. Uno stipendio che gli permettesse da vivere se lo guadagnava facendo l'uomo di fiducia dei Talacchi, celebri in quei tempi perché proprietari di una catena di macellerie in Roma. Il resto del suo tempo lo dedicava alla penna. Scrisse vari lavori teatrali dei quali: « Santo disonore », « Anime perse », « Parrocchietta », « Cicernuacchio » e « C'era 'na volta a Roma ». Per vari anni fu direttore del gustoso giornale romanesco « Ruginantino » pubblicando in esso molte sue poesie.

Morì solo, in una clinica di Centocelle nel 1953. Non vi era nessun marinense, ma soltanto una sparuta pattuglia di amici romani, tra i quali Giggi Spaducci ed Oberdan Pettrini. Solo dieci anni dopo si ricordarono di lui, portarono le sue spoglie a Marino, gli dedicarono una lapide, e fu commemorato. In quella occasione Franco Vannutelli nella « Gazzetta del Lazio » così scrisse di lui: « È morto solo, dimenticato da tutti, circondato solo dall'oblio di coloro che aveva esaltato nei suoi carmi, rimpianto forse da qualcuno che aveva creduto nella fondamentale bontà del suo animo semplice. È passato nella vita camminando al disopra di essa e la vita lo ha dimenticato ».

ANTONIA LUCARELLI

⁵ Un suo lavoro: « Anime perse » fu rappresentato al teatro Manzoni di Roma dalla Compagnia Monaldi, il 15 aprile 1915.



Ricordo del bufalo romano

La prima comparsa in Italia del bufalo, che poi si diffuse nella campagna romana e per tutta la costa tirrenica e, successivamente, nel meridione italiano, è datata all'anno 595 dopo Cristo ed è ricordata dallo storico longobardo Paolo Diacono.

Scrive infatti Paolo Diacono (« *Historia Langobardorum* », Libro IV, Capitolo 10) che nel mese di gennaio di quell'anno, mentre regnava il Re Agilulfo, ai confini orientali si ebbe un ennesimo attacco di altre popolazioni barbare. Erano tribù di Unni, al comando di un capo nominato Cacano non meglio identificato, ma che in effetti doveva essere la volgarizzazione italiana di « Kan » così come appunto si chiamavano i capi delle tribù provenienti dall'Asia. Testualmente scrive Paolo Diacono: « in questa occasione (e cioè ritornando le truppe in Italia) per la prima volta furono portati alcuni cavalli selvaggi e alcuni bufali, che destarono grande meraviglia in tutto il popolo ».

Di questo fatto c'è un interessante commento di Quinto Viviani e che risale al 1826, quando codesto studioso pubblicò e commentò molto minuziosamente la Storia dei Longobardi di Paolo Diacono in una edizione pubblicata quell'anno a Udine. Egli cioè dice che la meraviglia degli italiani non è spiegabile se non col fatto che si era persa memoria dei bufali, già cono-

sciuti fin dal tempo dei Romani. Afferma il Viviani che con tutta probabilità Paolo Diacono dette impropriamente il nome di bufalo (« bubalus ») ad animali che erano invece dei tori selvaggi o « uri », calati dal settentrione insieme ai Longobardi che tornavano dagli scontri con gli Unni.

Invece chi sbaglia è proprio lo storico Quinto Viviani, perché l'animale che arrivò nell'anno 595 dopo Cristo in Italia e che doveva definitivamente stabilirsi nella campagna romana e nella pianura laziale era un animale diverso e sconosciuto, mai apparso in Italia prima di allora.

* * *

Gli antichi Romani hanno sempre conosciuto il bufalo nero, detto anche « Uro » o anche toro selvaggio. Appunto con l'apellativo di « urus », che deriva probabilmente da una voce germanica, esso è citato da Giulio Cesare nei suoi « *Commentarii* » e da altri scrittori latini, fra cui ovviamente Plinio. Codesto possente animale abitava in tempi preistorici le stesse pianure italiane e probabilmente anche le foreste e le paludi del Lazio durante l'epoca quaternaria.

Era un animale mitico, dalla forza eccezionale. Scomparso dall'Europa mediterranea agli albori della storia, il bufalo selvaggio al tempo dei Romani abitava ancora, ma con un numero di esemplari sempre più esiguo, le foreste polacche e germaniche, tanto da essere citato anche nelle saghe nordiche dei Nibelunghi.

Contemporaneamente una stessa specie di tale bufalo selvaggio si diffondeva nell'Africa, dove prendeva il nome anche di « bufalo curo » e dove, sempre al tempo dei Romani, ne vivevano mandrie mastose di cinque o seicento capi in assoluta libertà. Ancora adesso vivono nelle zone equatoriali africane mandrie ridotte ad una cinquantina di esemplari ciascuna, decimate specialmente dalla peste che colpì le terre africane nel 1896.

I Romani se ne servivano principalmente per gli spettacoli nel Circo. Infatti l'uro, nonché il suo discendente africano, era un

animale combattivo al massimo. Armato di una possente struttura ossea e di corna piuttosto corte, schiacciate e ricurve, assale l'uomo anche se non assalito. Alcuni esemplari, che vivono solitari, si dice che addirittura si nascondano nelle savane africane lungo i sentieri per caricare improvvisamente chi incautamente passa. E contro di lui nulla può lo stesso leone che si riduce a cacciare qualche giovane bufalo solo quando la fame lo ha ridotto alle estreme decisioni.

I Romani li importavano dall'Africa e nei circhi combinavano i combattimenti più estrosi nei quali il bufalo selvaggio potesse esplicitare la sua forza combattiva contro altre fiere, oppure organizzando delle « venatorie », ovvero spettacoli di finte cacce. In questi eruenti ludi perdevano la vita sovente anche quei prigionieri costretti a far da cacciatori. A volte venivano immessi nell'arena semplicemente dei prigionieri inermi destinati ad essere caricati o calpestati dai bufali selvaggi.

D'altronde nel famoso romanzo di Sienkiewicz « Quo vadis? » è proprio su un bufalo nero e selvaggio che viene legata la cristiana Licia, lasciando al prode Ursus il compito di acchiappare il bestione per le corna e prostrarlo a forza di braccia. Questa scena di grande suggestione appariva nelle edizioni anteguerra del noto romanzo nei lapidari disegni del pittore Tancredi Scarpelli.

Premesso quindi che il selvaggio « urò » non può identificarsi col bufalo che noi conosciamo, possiamo senz'altro identificare nell'episodio narrato da Paolo Diacono l'introduzione in Italia del più pacifico « bufalo asiatico », che destò meraviglia negli italiani che non lo avevano mai visto e che col tempo diventerà il bufalo romano.

* * *

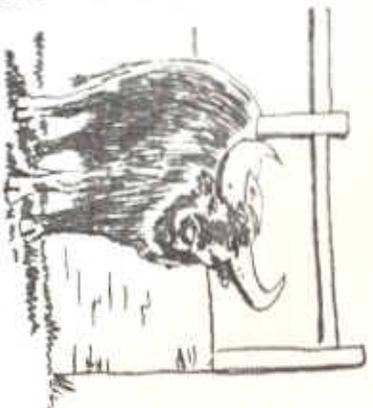
Le popolazioni barbariche che nel III e IV secolo dopo Cristo trasmigrarono dall'Asia verso Occidente, viaggiarono con armi, bagagli e famiglie. Pertanto il mite bufalo asiatico era la bestia più adatta ed utile a seguire codeste trasmigrazioni inter-

continentali per la sua pazienza, la sua forza e la sua resistenza. Però tale bestione, sia pure parco nel mangiare, contentandosi a volte di erbe anche aride e non di un tipo particolare, ha avuto sempre la necessità di fermarsi in zone che fossero acquitrinose.

Infatti il bufalo asiatico deve rinfrescarsi e liberarsi dagli insetti che lo tormentano sul dorso che è ricco di serole. Ne deriva che, immerso nelle pozzanghere fangose o nelle paludi, la bestia oltre a rinfrescarsi, acquista una crosta fangosa che, asciugandosi porta via dal suo dorso anche i parassiti che vi si annidano.

Pertanto quando i bufali asiatici al seguito dei longobardi giunsero lungo la costa tirrenica laziale, trovarono in essa il luogo più adatto come « habitat ». Infatti in quei tempi la costa tirrenica era in piena decadenza e in via di spopolamento. Le ville romane del litorale venivano abbandonate e la popolazione romana lasciava le zone costiere, anche per l'apparire successivo della minaccia delle incursioni saracene. La campagna romana e l'agro pontino venivano così invasi dalle paludi e dalle savane, dai vasti acquitrini melmosi, da cui emergevano quelle caratteristiche brevi zone asciutte dette « lestre », nelle quali presero dimora modeste comunità di pastori e di bufalari.

Felci di trovarsi nel loro ambiente ideale, i bufali asiatici si diffusero per tutto il Lazio tirrenico. Noncuranti del cibo tenero e succulento, contentandosi delle erbe palustri, dei giunchi e delle radici, lieti di poter avere a disposizione vasti acquitrini in cui sguazzare, i bufali divennero i signori della campagna romana. Davano inoltre alle misere popolazioni delle paludi un altro vantaggio: stando in acqua brucavano tutte le erbe che vegetavano lungo i canali di scolo, tenendoli così liberi e puliti per adempiere la loro funzione.



I bufali asiatici erano per natura mansueti; rassegnati si assoggettarono ai più duri lavori della campagna paludosa, accettando filosoficamente la vita grama e stentata della campagna romana, tanto da diventare una componente essenziale non solo della economia agricola di Roma, ma anche del paesaggio desolato che si stendeva attorno alla antica città.

Si può capire ora come per gli italiani ciò fosse origine di quella meraviglia di cui scrive Paolo Diacono e per i Romani in particolare. Conoscendo infatti l'uro, o bufalo selvaggio, il bufalo asiatico era la versione mansueta e domestica di un animale ferocissimo, che ancora nel Medioevo veniva fatto girottare nei circhi cittadini o nell'arena del Circo.

Cononostante esistono anche alcune differenze di struttura fra il mitico uro scomparso e il bufalo selvaggio e il nuovo bufalo che veniva a popolare la campagna romana.

Infatti il bufalo laziale era ed è più tozzo e setoloso, meno agile e con le zampe più corte. Il suo aspetto mansuetito è dato anche da una miopia oculare sì che i suoi occhi sono più dolci e placidi, rispetto a quelli piccoli, torvi e iniettati di sangue del bufalo selvaggio.

Ma la differenza principale sta nelle corna: più corte, piatte e puntute, anche se ricurve, quelle del bufalo selvaggio e partenti di sopra la fronte, tanto da farne una specie di coprista corazzata. Quelle del bufalo asiatico, che possiamo ormai chiamare romano o laziale, sono invece larghe e lunghe, con una bellissima forma di mezza luna, tanto che addirittura per questa forma il bufalo asiatico appare in alcuni bassorilievi assiri come animale



sacro alla luna. Inoltre, probabilmente sempre per questo aspetto lunare delle sue corna, il bufalo nella mitologia indiana è considerato una cavalcatura sacra e di lui si serve Yama, il Dio della Morte.

Da noi il bufalo è semplicemente protetto da San Martino, che è notoriamente considerato il protettore generale di tutte le corna; ma, in particolare, come bovino, il bufalo romano pare che abbia acquisito anche la protezione di Sant'Erario.

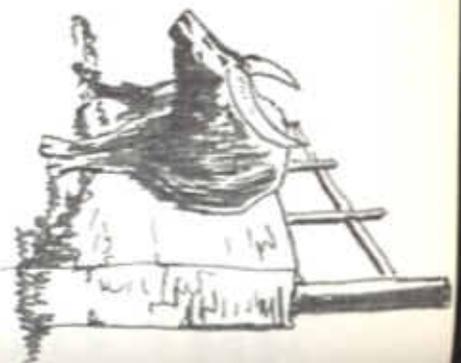
* * *

Fin qui quella che chiamerei la storia naturale del bufalo romano. Ma da quei lontani tempi barbarici il bufalo, facendosi romano, è diventato parte integrante del paesaggio e della vita romana, anche se purtroppo con le recenti diffusioni delle strutture industriali nella campagna romana e nell'agro pontino, l'economia agricola di cui il bufalo era uno degli elementi principali, tende sempre di più a restringersi.

Il fascino della campagna romana era accompagnato dalle visioni di bufali al pascolo sulle terrose « lestre » oppure di bufali immersi negli acquitrini a crogiolarsi nelle acque melmose.

« Il sovrano delle paludi », come lo chiama Livio Janatroni in un suo scritto sul Lazio veniva a comparire nei dipinti dei famosi paesisti che formarono il gruppo dei « Venticinque della Campagna Romana » o anche in quelli dell'altro gruppo di pittori detti « I maestri di Terracina ». Amanti della natura, del realismo pittorico, di quella struggente bellezza degli spazi ampi e solitari del paesaggio della campagna romana, pittori come Nino Costa, il Carlandi, il Sartorio e, più famoso di tutti, il Coleman ripartirono nei loro dipinti le tozze figure dei bufali, come una componente indispensabile delle loro visioni degli immediati dintorni di Roma. Specialmente del Coleman c'è presso il « Museo di Roma » una acquaforte in cui sono riprodotte teste di bufali e che è bellissima.

Comunque prima di loro abbiamo ancora il pittore svizzero Leopold Robert che, in uno scritto ripreso sempre da Livio Janatroni, descrive come sarà un suo quadro sulla pianura pontina e non trascura di inscrivere i bufali.



Anche letterariamente il bufalo è legato alla campagna romana, cioè a quella che era la campagna romana e che ora va scomparendo, non mai troppo rimpianta. Le memorie di viaggiatori che transitavano diretti verso il Sud o di chi per varie ragioni sostava nella campagna romana o nell'agro pontino ricordano sempre la presenza del bufalo romano dal Gregorovius a Sibilla Aleramo fino alle « Memorie » di Vittoria Colonna Caetani, poco conosciute, ma quanto mai pittoresche, nelle quali ce n'è una descrizione molto efficace, esagerata solo nell'attribuire al bufalo romano una ferocia che in effetti non ha.

Forse la Caetani rimaneva impressionata dall'aspetto e dalla forza dei bufali, giacché si hanno ricordi di tenacia e testardaggine di tali bestioni, ma non di ferocia. Ho soltanto trovato un episodio crudo del quale i bufali furono protagonisti ed è ricordato da Giuseppe De Libero quando scrive attorno alle condizioni della campagna romana del primo Ottocento, quando era deserta, frequentata da briganti e nella quale non era infrequente trovare, come dice il Belli, un morto ammazzato.

Ebbene fu proprio un brigante, il famoso Gasbarrone che, inseguito per la campagna romana dai gendarmi pontifici, pensò bene di aizzare contro di essi una mandria di bufali la quale, caricando, dispersè i gendarmi consentendo così al brigante di salvarsi.

* * *

Ma il bufalo romano non potrebbe dirsi tale se non trovassimo nella città stessa memorie e ricordi di esso e molti sono i luoghi che ci ricordano la presenza di bufali nella città. Primo fra tutti il palazzo Del Bufalo della famiglia Del Bufalo-Cancellieri sito nell'omonimo largo posto fra la via del Bufalo e la via del Nazareno. Sul portone del palazzo troneggia lo stemma della

famiglia che è appunto un grosso testone di bufalo che porta fra le rozze corna (si tratta quindi di un antico bufalo selvaggio) una striscia con scritto « Ordo ». Davanti al palazzo c'è una antichissima fontana bassa a sarcofago, come se ne vedono tante per la vecchia Roma. Sulla fronte della fontana fa mostra di sé, incisa nel marmo, la testona bufalina, sempre con la striscia fra le corna e con la scritta « Ordo ». Prese nome la famiglia dalla omonima via? Indubbiamente qualcosa con i bufali dovette avere a che fare; comunque il luogo è legato al nome dei bufali da tempi precedenti giacché risulterebbe che la via del Bufalo aveva antecedenzatamente il nome di « via della Chiavica del Bufalo ».

Ma il cognome Del Bufalo non era solo quello di una famiglia gentilezza, essendo un cognome diffuso a Roma tuttora, assieme a quello di Bufalari, Bufalini e via dicendo. Il cognome Del Bufalo lo ebbe uno dei santi romani più popolari e cioè Gaspare Del Bufalo che non era certo di famiglia gentilezza essendo il padre sottocuooco del palazzo Altieri, mestiere umile al quale egli tentò di sottrarsi e al quale dovette tornare.

E per una stranezza della sorte San Gaspare Del Bufalo fu, diciamo così, « missionario » proprio nella campagna romana allora selvaggia e malfida, là dove sovrano era quel bufalo di cui il santo portava il ricordo nel proprio cognome.

Non esiste più ora l'antichissima « via della Bufala » che univa piazza Montanara con la via della Consolazione, dove in tempi remotissimi passava il « vicus iugarius » e dove transitavano proprio le mandrie di bovini che scendevano ad abbeverarsi alle silvestri sponde del Tevere. Anche qui strana concomitanza di nomi.

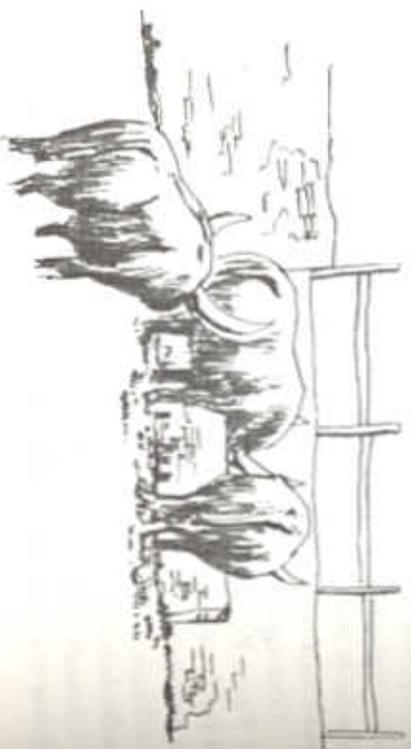
Comunque la via della Bufala, stando al prezioso stradario di Pietro Romano, prendeva nome da un vicino macello di carne di bufalo, giacché durante i lavori di apertura della via del Mare fu trovata in loco una lapide, che probabilmente sovrastava qualche locale abbattuto, e che diceva appunto « Apothecae macerandi carnes butalinas » e cioè « Dispensa di carne di bufala macellata ».

Attorno alla vecchia Roma, e cioè alla grande metropoli agreste e campagna quale era la nostra città un secolo fa, sta-

zionavano i bufali a decine di mandrie e questo lo ritroviamo dalle numerose zone che con i loro nomi li ricordano.

Nella zona Ostiense abbiamo ben due luoghi che riportano il nome di « Bufalara ». Il fatto è che il traino dei pesanti barconi che risalivano il Tevere, carichi di mercanzie che arrivavano via mare, era effettuato dai bufali che, sulle due sponde, tiravano faticosamente i barconi controcorrente a mezzo di grossi canapi legati al loro collo. Questo traino avveniva a mezzo dei bufali da tempo immemorabile tanto che lo ricorda anche un documento firmato dal Bernini per la riceuta del costo del trasporto del marmo occorrente per il sepolcro di Papa Alessandro VII, documento riportato integralmente dallo Jannantoni in un suo articolo sulla pubblicazione « Tutta Italia ».

Dopo la pesante fatica, alle porte di Roma e cioè nella zona fra Porta Portese e la pianura di Pietra Pappi, ora gremita di abitazioni, le mandrie di bufali sostavano, in attesa di essere riportate alla foce del Tevere per risalire poi con altri carichi. Codesta « bufalara » divenne però col tempo un luogo così sporco e maledorante per la presenza dei bufali che addirittura nel 1776 il cardinale Rezzonico dovette emanare un editto con il quale si imponeva di rinchiodare i bufali in apposite « bufalare », giacché i bestioni lasciati incustoditi oltreché sporcare, costituivano pure un fastidio per gli abitanti.



A metà strada sulla via Ostiense c'è un'altra « bufalara », questa detta anche « Balistaria » addirittura dai lontani tempi medioevali. Lì infatti avveniva il commercio con gli allevatori di bufali della campagna romana che venivano a vendere nervi e tendini di bufali, particolarmente adatti per gli archi delle baliste medioevali. Principale acquirente, la famosa « Felice Sobalistic » di Balistrieri e Pavesari Romani » che, quale compagnia di cietà del Balestrieri e Pavesari Romani » che, quale compagnia di fanteria romana, con le sue balestre combatté contro i nemici della città ed infine nella battaglia di Marino del 1379 alla vittoria italiana contro le migliori truppe francesi dell'antipapa Clemente VII. Abbiamo ancora la « Bufalotta » fra la zona di Monte Sacro e la via Tiburtina e il « Campo Bufalato » sulla Laurentina, tutte località dove avveniva la compravendita delle mandrie di bufali e dove sostavano i bestioni riempiendo l'aria dei loro brevi mugiti e del loro puzzo selvaggio.

* * *

Nella sola campagna romana c'erano ancora verso la metà dell'Ottocento ben cinquemila bufali, stando a quanto scrive Ercole Metalli nel suo bellissimo libro sugli usi e costumi della Campagna Romana, con le illustrazioni del Cambellotti, edito nel 1926 ed ora introvabile.

Le mandrie dei bufali dovevano essere governate a parte, rispetto alle altre mandrie e greggi; addirittura c'era nella campagna romana una « azienda delle bufole » con usi e struttura diverse dalle altre aziende agricole. Le « aziende delle bufole » sorvegliavano nelle zone maggiormente paludose ed avevano a capo un massaro che aveva il caratteristico nome di « Minorente delle bufole » con diritto, oltre alla paga anche alla cavalcatura, nella quale codesta gente dell'agro romano era particolarmente abile, tanto da sfidare i famosi cow-boy americani, quando vennero a Roma al seguito del Circo equestre di Buffalo Bill.

Ad aiutare il « Minorente » c'era un « Vece » e poi i « butteri » che erano i governanti delle bufole e quasi sempre conoscevano le bestie per nome. Altro tipo di buttero era il